

Atlante 24 ore

A grande richiesta risorge Stalingrado

Il consiglio regionale di Volgograd vuole ripristinare il nome del «Padre della Patria»

MOSCA Risorge Stalingrado. Volgograd, la città più occidentalizzata di tutta l'Unione Sovietica forse tornerà a chiamarsi con il nome imposto nel 1925, in onore di Stalin che sul Volga fu commissario politico dei Rossi nella guerra civile contro i Bianchi che sostenevano lo zar.

Se ne vorrebbe che a Volgograd, i veterani di guerra siano riusciti a spuntarla sui giovanotti con l'orchestino e i cinturoni con le borchie in stile punk infatti, la duma regionale ha votato ieri all'unanimità, di restituire al capoluogo il suo nome precedente: Stalingrado. Il nome leggendario del «Pa-

dre di tutti i popoli» fu cancellato nel 1961, durante il processo di destalinizzazione imposto dall'allora leader Nikita Krusciov.

Non fu neanche esaminata la possibilità di tornare alla primissima denominazione di Zarizin (Città della Zarina) e fu scelta quella più neutra e politicamente inerte: Volgograd, Città sul Volga. Ma per ora la decisione della Duma non cambia nulla. Perché Zarizin-Volgograd torni al nostalgico nome di Stalingrado dovrà passare diverso tempo: gli esperti dovranno calcolare il prezzo dell'operazione di maquillage urbanistico, poi dovrà riunirsi il consiglio co-

munale per indire un referendum. Solo dopo la consultazione tra i cittadini potrà essere presa una decisione.

La stessa procedura seguita per San Pietroburgo, ex Leningrado. Una decisione, quella della Duma che potrebbe far apparire Volgograd, un milione di abitanti, come roccaforte di nostalgici dell'Urss, mentresì tratta di un'avamposto della post-modernità: i nuotatori Alexandr Popov e Denis Pankratov, pioggia di medaglie d'oro alle Olimpiadi di Atlanta, sono di Volgograd e si muovono tra il Volga e l'Australia dove studiano. E il nuoto richiede impianti

adeguati e tecniche d'avanguardia. In un sito Internet di New York possono essere sfogliate centinaia di pagine con proposte di matrimonio, con foto e dettagliate elencazioni delle virtù domestiche, inviate da ragazze di Volgograd. Nel centro della città i fast-food all'americana aumentano di anno in anno, nei mercatini vengono venduti per pochi dollari i dischetti pirata con Windows 98 e con gli altri programmi che fanno delirare i patiti dell'informatica.

La proposta di tornare al nome di Stalingrado è stata fatta originariamente dai dirigenti locali del partito del leader ultranazionalista Vladimir Zhirinovskij. I veterani di guerra hanno adottato l'idea e si sono rivolti alla deputata comunista Alefina Aparina, 57 anni. La donna, primo segretario del Kprf locale, ha presentato la proposta alla Duma regionale dove siedono rappresentanti eletti nei piccoli centri della regione dove la soddisfazione di essere cittadini di Stalingrado può in qualche modo risarcire la gente delle privazioni provocate dalla crisi. La città è una delle più blasonate della Russia. Tra l'altro, fu teatro dell'offensiva sovietica contro gli invasori nazisti che qui subirono la loro prima sconfitta nel febbraio del 1943.

Bosnia: elezioni ai nazionalisti

SARAJEVO È ufficiale: nelle seconde elezioni del dopoguerra, in Bosnia, vincono il nazionalismo e le divisioni etniche. L'ultranazionalista Nikola Poplasen ha ottenuto la presidenza della Repubblica Srpska (la cosiddetta Rs, l'entità serba della Bosnia) con oltre 50.000 voti in più rispetto a Biljana Plavsic, l'attuale presidente che era sostenuta dalla comunità internazionale. Per la presidenza collegiale della Bosnia, il socialista Zivko Radisic ha battuto Momcilo Krajsnik: il vincitore è il più presentabile tra i due, ma appartiene a un partito che si riferisce direttamente all'omonima formazione serba del presidente jugoslavo Milosevic. L'esponente croato è Ante Jelavic, molto appoggiato da Zagabria e considerato il campione degli erzegovesi «duri e puri» che non hanno mai nascosto la loro ostilità agli accordi di Dayton. Infine, il rappresentante musulmano sarà ancora una volta Alija Izetbegovic, l'attuale presidente.

Il Belgio in preda ad orrori senza fine

Dopo la morte di Sémira il ministro dell'Interno presenta le dimissioni poi le ritira. Distrutto a Bruxelles il memoriale con le foto di Julie e Melissa, vittime di Dutroux

SEGUE DALLA PRIMA

Un ministro se ne va soltanto quando «c'è una colpa personale o quando valuta che non può più esercitare il mandato». Tobback, il duro, fa dietro-front e rimane. Salvando il governo. Del resto, lui era lì, a quel posto, dal 24 aprile, quando prese il posto del suo compagno di partito Joan Vande Lanotte, tornato a casa insieme al ministro della Giustizia, per la fuga del mostro di Marcinelle, Marc Dutroux. La tecnica del cuscino l'aveva introdotta Vande Lanotte. Rieccolo: il fantasma Dutroux sullo sfondo del Belgio messo all'indice. Nella notte qualcuno pensa di fare l'ultimo sfregio alle vittime di Dutroux e abbatte il memoriale provvisorio che è cresciuto, alimentato ogni giorno, sulle scale del palazzo di Giustizia a Bruxelles. Quanto sono lontane, ormai, le marce bianche che mobilitarono 300 mila persone? Bruciate le foto di Julie e di Melissa, pestati i fiori, via l'altare con le scritte dei bambini. Il Belgio non vuole neppure ricordare l'orrore e, nel giorno dello sconcerto e della rabbia per la fine di Sémira, cancella anche il ricordo ed inverte sulla pista.

Il commissario europeo Joao de Deus Pinheiro, gentilmente invita il governo di Bruxelles ad «avere una reazione molto forte» dopo la morte della ragazza. Non s'è vista ancora. L'alto commissario dell'Onu, da Ginevra, interviene per segnalare che quello dei rifugiati è «un problema difficile per i governi ma anche dal punto di vista umanitario». L'ambasciatore della Nigeria, Alaba Ogunsanwo, perde le staffe e parla di «criminali». La verità è che la morte di Sémira, è ancora una volta rivelatrice, è la fotografia

di questo Paese che ospita con ritorno di lucro ed evidenti sentimenti di sufficienza le istituzioni del governo. L'Europa unita, e che viene ormai sbeffeggiato dalle più disparate organizzazioni internazionali per la scarsa applicazione dei principi dei diritti dell'uomo. «Quella cassetta è allucinante», è la reazione del procuratore del re, Benoit Dejempe alla visione del documento che testimonia il delitto dell'aereo. Un suo collaboratore, che si affretterà a correggersi, giustifica i gendarmi che hanno agito in quella maniera per «controllare i recalcitranti, per soffocare l'interessato...». Ha detto soffocare? «Ho detto soffocare la grida...». Del resto, il tassista belga che s'infastidisce perché qualcuno manifesta contro la morte di Sémira, cos'è? Cos'è quest'uomo, nel traffico di Bruxelles, che commenta: «La legge va rispettata». Si riferisce alla legge del cuscino.

C'è un particolare in quel filmato della Gendarmerie per corsisti da lager: la ragazza è sempre ripresa di spalle, mai di fronte. Cosa faceva il sorridente agente con quel cuscino? quanto forte lo premeva e per quanto tempo? S'è saputo: almeno quindici minuti. Oddio, lo saprà il suo mestiere l'agente. Non è lo stesso specialista che è stato già «multato» per aver, in precedenza, preso coraggiosamente a calci una donna espulsa e che stava a terra, mani e piedi legati? Il provvedimento disciplinare, allora, fu severissimo: «Ha



La protesta a Parigi per la morte della giovane nigeriana in Belgio

mantenuto un comportamento inammissibile in uno Stato di diritto». Infatti, è stato rimandato ad applicare la tecnica del cuscino per Sémira. L'operazione è nuovamente riuscita. Si di-

ce che il nucleo della sicurezza incaricato delle espulsioni sia partito alla volta dell'aeroporto con le idee chiare. Sémira per sei volte era riuscita a non farsi mettere sull'aereo? La parola

d'ordine è stata: «Non ci sarà una settimana volta». Non c'è stata.

Ci risiamo, Belgio inquieto, diviso per lingue e che si combatte, belgi contro belgi, nella sede del Consiglio d'Europa, cerniera dell'Ue, piccolo Regno teatro di sciagure e violenze terribili. La morte di Sémira, scappata da casa ed approdata in Belgio senza permessi per non sposare un poligamo di 65 anni assassino di una delle mogli, entra nelle case e riapre il libro nero delle tendenze «fasciste» della Gendarmerie, del razzismo, ma pure della grigia indifferenza che prende, alla fine, il posto del primo sdegno. Sémira, soffocata dal cuscino della procedura, codificata dal Senato nella legge per gli illegali, rimarrà forse in Belgio, le faremo i funerali stamane nella cattedrale di Saint Michel.

Il ministro Tobback, che dunque non se ne andrà, sospende tutti i provvedimenti di espulsione dal Paese. È il minimo. Addio obiettivo del governo di 15 mila cacciati entro la notte di San Silvestro.

Restano, per adesso, tutti. Sémira ha cominciato a vincere una battaglia. Un gendarme, un giorno, sussurrò ad un'altra africana che, come Sémira, riuscirà a resistere all'espulsione: «Hai vinto la battaglia, ma non la guerra». Sul giornale «La Dernière Heure», un ex agente che ha lavorato al distaccamento dello scalo di Bruxelles-National, denuncia: «Io li conosco quelli. È il reparto più fascista della Gendarmerie. Ho assistito a pestaggi di massa, specie di neri venuti dall'Africa». Sémira sapeva e diceva: «Non so quando vorranno ancora venirmi a prendere...».

SE. SE.

Elezioni di novembre Clinton alla riscossa

I democratici potrebbero vincere

DALL'INVIATO

PIERO SANSONETTI

NEW YORK Per Bill Clinton ci sono due buone notizie. La prima è che Hillary torna al suo fianco, brillante e battagliera come sempre. Ha scordato Monica e ieri ha affrontato i giornalisti con grinta. Ha detto: «Mio marito ha fatto grandi cose per l'America, questa è la verità». La seconda notizia, ancor più clamorosa, viene dai sondaggi. Non solo dimostrano - cosa ormai acclarata - che il videotape dell'interrogatorio del Presidente trasmesso in Tv non lo ha danneggiato anzi sta progressivamente aumentando la sua popolarità. Ma avanzano l'ipotesi che il partito democratico possa vincere le elezioni di novembre. Ipotesi fino a una settimana fa assolutamente esclusa da esperti e politologi. La Gallup ieri ha dato le seguenti cifre: il 50% degli aventi diritto è orientato a votare per i candidati democratici e il 39 per i repubblicani. Tra gli aventi diritto, però, molti non voteranno. Tra i probabili votanti il margine si restringe: 51% dice che voterà democratico e il 45 repubblicano. A novembre si voterà nelle cosiddette elezioni di mezzo termine (che avvengono ogni due anni) per rinnovare tutta la Camera e un terzo del Senato. Attualmente il partito repubblicano dispone di una solida maggioranza in tutti e due i rami del Parlamento. Se le previsioni della Gallup dovessero rivelarsi giuste, i democratici avrebbero la possibilità di riconquistare la Camera, dopo quattro anni e due sonore sconfitte elettorali, e di ridurre le distanze al Senato. Al Senato i repubblicani hanno oggi 55 seggi, contro 45 democratici. A novembre si vota per rinnovare 34 seggi, dei quali 18 sono democratici e 16 repubblicani. Seppure i democratici dovessero strappare un paio di seggi ai repubblicani resterebbero sempre di almeno tre seggi sotto la maggioranza. Risultato tuttavia ampiamente sufficiente per votare contro l'impeachment, che per scattare ha bisogno dei due terzi dei voti del

CASO

JONES

Il presidente

offre mezzo

milione

di dollari

per chiudere

la vicenda

Sul fronte sexgate Bill Clinton ha offerto mezzo milione di dollari a Paula Jones per chiudere definitivamente il caso. Per la prima volta la donna ha rinunciato a chiedere le scuse del presidente per le presunte molestie sessuali: vuole solo del denaro, un milione di dollari. Il legale di Clinton ha risposto con una controfferta di mezzo milione di dollari, rivela il quotidiano Washington Post. Sul fronte politico il presidente ha parlato a Chicago, e poi è partito per la California. Intanto le femministe hanno annunciato una marcia contro i repubblicani e a difesa del presidente, il lavoro per la raccolta dei soldi necessari alla campagna elettorale ha fatto registrare una impennata, cioè un fortissimo aumento delle donazioni, e gran parte dei leader democratici che nei giorni scorsi avevano preso qualche distanza da Clinton, si stanno affrettando a tornare in riga, visto il clima. Clinton ha parlato a Chicago ieri mattina lanciando un feroce attacco ai repubblicani. Ha detto che in due anni, in Parlamento, non hanno cominciato niente. Il Bilancio è in ritardo e ci sono provvedimenti importantissimi che sono rimasti per strada: la riforma finanziaria, le leggi per la sanità, la previdenza sociale, le misure sul tabacco, il minimo salariale... Clinton ha detto che i repubblicani non sono stati all'altezza delle responsabilità che gli elettori gli avevano assegnato. Poi ha aggiunto: «Lo so che è quasi impossibile vincere le elezioni di mezzo termine. Per due motivi. Uno è che loro hanno una montagna di soldi e noi no. L'altro è che dai tempi della guerra civile il partito del presidente al suo secondo mandato ha sempre perso le elezioni di mezzo termine. Però io penso che noi possiamo sconfiggere la legge dei soldi e anche quella della storia e vincere le elezioni. Alla gente dico questo: se volete votare perché conti la gente, votate per i democratici. Se volete votare perché contino i politici, allora votate per la destra». L'idea di lanciare una campagna elettorale contro «Washington», cioè contro il Palazzo, deve essere l'idea chiave dei Clintoniani. Cioè quella di usare le stesse armi con le quali i repubblicani vinsero le elezioni parlamentari del '94 e poi del '96. Anche Hillary ha battuto su questo tasto. A Clinton e a sua moglie ha risposto molto irritato il capo dei senatori repubblicani Trent Lott. Ha detto che quello di Clinton «è uno schiaffo gratuito in faccia al congresso». I sondaggi di ieri portano un'altra novità inaspettata. È aumentata la determinazione politica degli elettori. Cioè in qualche modo sta frenando la crisi di dispetto per la politica. Il 31% dei votanti dichiara di essere estremamente motivato nella sua decisione di votare e il 30% dichiara di essere molto motivato. Poi c'è un altro 22 per cento che si considera abbastanza motivato. La somma fa 83%. Chi l'avrebbe detto che serviva uno scandalo sessuale alla Casa Bianca per ridare un po' di verve alla politica.

L'Esecutivo e la Direzione dei Democratici di sinistra di Monza, sono vicini a Donato Azzarone e alla madre per la scomparsa del padre emarito

MATTEO
Nell'espriamere le più sentite condoglianze, in ricordo sottoscrivono per l'Unità.
Monza, 26 settembre 1998

Il Gruppo Consiliare dei Democratici di Sinistra del Comune di Monza esprimono le più sentite condoglianze a Donato per la scomparsa del padre

MATTEO AZZARONE
In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità.
Monza, 26 settembre 1998

Giovedì 24 settembre è mancato all'affetto dei suoi cari il compagno

AVIO GABRIETTI
Amministratore e dirigente dei Ds e della Festa de l'Unità di Coreggio. I compagni dell'Unione Comunale dei Democratici di sinistra di Coreggio si uniscono al dolore della moglie Margherita e dei figli Luca, Giulio, Patrizia e Rita.
Coreggio (R.E.), 26 settembre 1998

Nel nono anniversario della morte è sempre vivo il ricordo di

VARGAS OLTOLINA
la moglie Lucia e il figlio Remo, con tutti i compagni della sezione Clapiz, ricordano anche lo scultore

ETTORE (Rino) OLTOLINA
per il loro attivo lavoro verso il partito.
Milano, 26 settembre 1998

Nel 9° anniversario della scomparsa del Sen.

ANTONIO TAREMELLI
la moglie Elisa e i figli Nadia, Carlo con Enrico, Teresa e i nipotini Micò e Riccardo lo ricordano sempre con tanto affetto.
In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità.
Milano, 26 settembre 1998

Aventidue anni dalla morte di
ROMOLO PAOLUCCI
la moglie Malisa, il figlio Ibio e la nuora Gabriella lo ricordano ai compagni e agli amici con immutato affetto.
Buriario (Gr) 26 settembre 1998

BASTA ALLE "SFERZATE" DI ACQUA FREDDA SOTTO LA DOCCIA.

Calydra

La prima caldaia dal cuore sempre caldo, grazie all'esclusivo sistema di mini-accumulo

167-278.278

Chaffoteaux et Maury

Modificato il discorso che il leader farà lunedì all'Onu

Marcia indietro di Arafat Non parlerà dello Stato palestinese

NEW YORK I palestinesi rispondono con toni forti all'avvertimento israeliano ad astenersi dal dichiarare unilateralmente lo Stato della Palestina, pena il naufragio del processo di pace. Il rappresentante palestinese all'Onu, Nasser al-Kidwa, ha affermato che qualsiasi decisione presa dal vertice dell'Anp dopo le scadenze indicate dagli accordi di Oslo sull'autonomia «non possono essere considerate un atto unilaterale». Esercitando per la prima volta «il diritto di replica», consentito dal nuovo status all'Onu della rappresentanza palestinese, il diplomatico ha sottolineato che ricade sul governo conservatore di Netanyahu «la responsabilità primaria» dell'impossibilità di arrivare a una soluzione definitiva e negoziata entro le scadenze previste. Il discorso pronunciato ieri da Netanyahu alla sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite

è stato centrato soprattutto su questo tema, mentre da Gaza il parlamento palestinese riaffermava la determinazione ad andare su questa strada, con o senza accordo con Israele. Intanto il sottosegretario per gli Affari parlamentari palestinesi in Cisgiordania e Gaza, Nabil Amar, ha detto ieri che Arafat non annuncerà la proclamazione dello Stato nel discorso che pronuncerà lunedì all'Assemblea del Palazzo di Vetro. Il leader palestinese farà solo presente che il suo popolo «ha diritto a uno Stato indipendente». Bill Clinton ha deciso di intervenire direttamente per sbloccare il negoziato sulla ripresa del ritiro israeliano dalla Cisgiordania promessa ai palestinesi: la Casa Bianca ha annunciato che il presidente la settimana prossima vedrà separatamente Netanyahu e Arafat. Molti sperano in un vertice a tre, ma nessuno a questo riguardo vuole sbilanciarsi.

abbonatevi a

L'Unità